

Paolo Bartoloni

Il paradosso della traduzione in "Die Aufgabe des Übersetzers" (Il compito del traduttore) di Walter Benjamin

Abstract I: Starting from a seminal, if little understood, text of western translation theory, *Die Aufgabe des Übersetzers* by Walter Benjamins, which accompanies his translation of *Tableaux Parisiens* by Charles Baudelaire, the article focuses on the relevance of translation and its terminology to reach out for an epistemological range of issues expanding to other fields of knowledge. Translation and its process can become useful for the analysis of epistemological and ontological phenomena that, in theory, seem to transcend translation studies. When we reflect on interpersonal and community relationships, political and ethical issues can be enriched by a translation which accepts the challenge of an interdisciplinary perspective, allows us to go beyond the limits of a linguistic reflection and to encompass areas of interest that are traditionally not included but are complementary to translation studies.

Abstract II: Muovendo da uno dei testi fondamentali, ma ancora poco compresi, della teoria traduttiva occidentale, *Die Aufgabe des Übersetzers*, con il quale Walter Benjamin volle accompagnare la sua traduzione dei *Tableaux Parisiens* di Charles Baudelaire, l'articolo riflette sull'importanza della traduzione e della sua terminologia per un conoscere epistemologico che si estende ad altri campi del sapere. La traduzione e il processo traduttivo possono essere utili all'analisi di fenomeni epistemologico-ontologici che, in teoria, paiono trascendere lo studio della traduzione. Il pensare rapporti interpersonali e comunitari, problematiche politiche ed etiche può essere arricchito da una prospettiva traduttiva che accetta la sfida

di diventare interdisciplinare, che acconsente di spingersi oltre i limiti di una riflessione linguistica e di abbracciare zone che convenzionalmente non le sono pertinenti, ma che in realtà le sono affini.

La teoria traduttiva si è sviluppata enormemente negli ultimi anni. Non mi riferisco soltanto all'acutezza dell'indagine, ma anche, e soprattutto, all'interesse dedicato alla traduzione da studiosi provenienti da discipline non necessariamente collegate alla traduzione. Penso ai teorici del postcolonialismo, di studi culturali, di antropologia e di filosofia (Bhabha 1994, Blanchot 1990, Pratt 1992, Simon 1999). La varietà delle prospettive teoriche applicate alla riflessione sulla traduzione dimostra prima di tutto che la traduzione non è soltanto ed esclusivamente un problema linguistico. È anche, ovviamente, un problema culturale (Bassnett 1998, Even-Zohar 1978, Lefevere 1978, Venuti 1992, 1995, 1999). Quando si traduce non si fanno solo scelte linguistiche; se ne fanno altre che interessano e influiscono su problematiche di mercato dalle quali, pertanto, si possono accertare tendenze che contraddistinguono la sociologia culturale e letteraria di un paese. Perché si traducono certi autori e non altri; perché si traduce più insistentemente da una particolare lingua o da un pool di lingue; quali criteri di traduzione vengono usati; che spazio si dedica alla valutazione e alla riflessione sul lavoro del traduttore? Rispondere a queste domande significa anche studiare il clima culturale di un paese, e conoscere quindi se stessi meglio attraverso il filtro dell'altro. Il tradurre innesca inevitabilmente una autoriflessione i cui esiti possono essere inusitati e sorprendenti. Attraverso la traduzione non ci si avvicina soltanto all'altro ma ci si avvicina anche a se stessi tramite l'altro. Il dialogo, necessario e inevitabile, tra l'io e l'altro è stato ed è, come ben sappiamo, al centro di intense elaborazioni in campo postmoderno, postcoloniale, antropologico e filosofico. Per limitarsi al campo filosofico, basta citare i nomi di Levinas, Derrida, Arendt, Blanchot, Heidegger (per un approfondimento del rapporto tra traduzione e filosofia si vedano anche i miei articoli *The Paradox of Translation via Benjamin and Agamben and Translation Studies and Agamben's Theory of the Potential*). Si comincia già ad intuire quanto la traduzione e il processo traduttivo, la traducibilità, possano essere utili all'analisi di fenomeni epistemologico-ontologici che, in teoria, paiono trascendere lo studio della traduzione. In pratica non è così. Il pensare rapporti interpersonali e comunitari, problematiche politiche ed etiche può essere arricchito da una prospettiva traduttiva che accetta la sfida di diventare interdisciplinare, e che acconsente di spingersi oltre i limiti di una riflessione linguistica e di abbracciare zone che convenzionalmente non le sono pertinenti, ma che in realtà le sono affini. È questo il campo in cui mi voglio muovere in questo contributo, partendo da una riflessione su uno dei testi

fondamentali, ma ancora poco compresi, della teoria traduttiva occidentale, quel *Die Aufgabe des Übersetzers* con il quale Walter Benjamin volle accompagnare la sua traduzione dei *Tableaux Parisiens* di Charles Baudelaire.

La traduzione di Benjamin, insieme al *Die Aufgabe*, uscì nel 1923, in un periodo cioè in cui Benjamin si occupava con insistenza di linguaggio. Pochi anni prima, nel 1916, aveva scritto un altro saggio fondamentale, *Über Sprache überhaupt und über die Sprache des Menschen* (*Sulla lingua in generale e sulla lingua degli uomini*). Molte delle tematiche da lui trattate nel 1916 si ritrovano implicitamente ed esplicitamente elaborate nel saggio del 1923 a dimostrazione di una continuità di pensiero che, allo stesso tempo, delinea un progetto teorico e filosofico ben preciso. Si tratta, nel caso di Benjamin, di pensare il linguaggio come tappa necessaria per arrivare ad una riflessione che non è soltanto linguistica ma anche ontologica. Quale funzione può avere, in questo contesto, la traduzione?

Die Aufgabe è stato tradotto correttamente, penso, in “compito”, “task”. L'interesse di Benjamin non è quindi tanto sul lavoro del traduttore quanto sulla funzione del tradurre. Nel saggio di Benjamin non ci sono indicazioni sulle sue, di Benjamin, scelte di traduttore nel momento in cui si trova a dover rendere Baudelaire in tedesco. In altre parole, dal saggio non si capisce assolutamente chi sia e come sia Benjamin il traduttore; quali tecniche usi, quali scelte linguistiche e culturali metta in opera. Si capisce invece abbastanza bene quale sia il progetto filosofico che spinge Benjamin. Questo vuol dire anche che la sua riflessione sulla traduzione diventa un modo, forse “il” modo, per accedere meglio e per entrare più a fondo nei meandri, e infatti si tratta spesso di meandri, del suo pensiero filosofico. La traduzione diventa qui uno strumento per capire l'ontologia Benjaminiana.

Qual è quindi il compito del traduttore secondo Benjamin? Quello di mettere in evidenza, si potrebbe dire, quelli che per lui sono i due elementi essenziali della traduzione e del tradurre: traducibilità e potenzialità. Come vedremo questi due termini, che sono anche concetti filosofici, hanno valenze che vanno al di là della traduzione. Allo stesso tempo rimangono concetti emblematici del tradurre. Di nuovo, ci troviamo a confrontarci con l'importanza della traduzione, e anche della sua terminologia, per un conoscere epistemologico che si estende ad altri campi del sapere.

Per introdurre traducibilità e potenzialità bisogna però passare per forza dal paradosso, e anche dall'aporia, ontologicamente produttiva, che permeano il pensiero di Benjamin sulla traduzione e che hanno dettato, in parte, il titolo di questo intervento.

Per Benjamin tradurre è possibile perché le lingue discendono dalla stessa origine. Si tratta di quella che Benjamin definisce *Die Reine Sprache*, la lingua pura. L'aporia è dettata dal presupposto che alle lingue, che pur tendono naturalmente ad una ricongiunzione con la lingua originale, non è dato di diventare quello che già erano. Questo per il semplice fatto che la lingua pura è non soltanto invisibile, ma anche inesistente. Essa si è gradualmente e irrimediabilmente persa nella trasformazione graduale nelle varie lingue. Eppure,

Paolo Bartoloni. Il paradosso della traduzione in “Die Aufgabe Übersetzers”

(Il compito del traduttore) di Walter Benjamin.

Le Simplegadi, 2007, 5, 5: 62-70. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

secondo Benjamin, qualcosa di questa lingua, una traccia, rimane e alle volte affiora tra le pieghe delle lingue storiche. L'affiorare di quello che rimane, del resto di una lingua che non c'è più, non determina soltanto la traducibilità ma anche l'impossibile potenzialità della traduzione. Cosa vuol dire?

Prima di tutto che la traducibilità da una lingua all'altra dipende da una mutua ma anche muta, perché misconosciuta, appartenenza. In secondo luogo che la traduzione svolge la possibile funzione di rimessa in opera di questa appartenenza che, per la sua operatività, decreterebbe la riammissione nell'esperibile della lingua pura. Ciò che, come abbiamo visto, è da escludere.

Ma non solo, e qui sta il paradosso a cui accennavamo in precedenza, nel momento in cui si desse l'esistenza e l'adozione della lingua pura, la traduzione verrebbe meno. Si arriverebbe cioè ad un'autoesclusione. In altri termini, la traduzione negherebbe se stessa, si autoescluderebbe, nel momento in cui la sua funzione principale, quella di riportare alla luce la lingua pura, si venisse a compiere. Il ripristino della lingua pura renderebbe inoperanti le lingue e, di conseguenza, inoperante la traduzione. La traduzione lavorerebbe quindi contro se stessa e contro il suo essere ed esistere, e la sua funzione non sarebbe altro che un approssimarsi alla fine. L'ovvio paradosso insito in questo modo di pensare la traduzione è bilanciato dall'aporia ontologico-filosofica che è al centro della riflessione di Benjamin sul linguaggio. Si può infatti arrivare a dire che paradosso e aporia sono in Benjamin complementari. L'uno esiste in funzione dell'altra e viceversa.

Che cosa determina questa sorta di corto circuito concettuale per cui la traduzione si muoverebbe verso qualcosa che allo stesso tempo ne refuta e ne decreta la funzione? Che cosa vuol dire tendere a qualcosa che ci nega nella sua data impossibilità di esserci? Se da una parte infatti la lingua pura decreta la fine della traduzione, dall'altra essa non esiste. Oltre a problematiche esistenziali che potrebbero essere riviste, e forse approfondite alla luce di studi traduttivi (mi riferisco soprattutto a certa concettualizzazione della morte come determinante essenziale della vita, pur rimanendo estranea alla vita. Nel senso che la morte, heideggerianamente o blanchottianamente, diventa la possibilità dell'impossibile (visto che la mia morte per me non potrà mai esistere come visibilità, come esperibilità, ma solo come approssimazione), il paradosso e l'aporia traduttivi ci invitano a riflettere con rinnovata attenzione su implicazioni teoriche e pratiche che ruotano intorno ai concetti di sospensione e di potenzialità. Del resto affermare che il significato della traduzione non risiede tanto nel suo essere come tale, quanto nel suo essere possibile, non mi sembra eccezionalmente rivoluzionario. La traduzione è interessante perché è potenzialmente possibile, perché è potenzialmente possibile produrre più traduzioni di un originale, e perché la possibilità di riprodurre preserva, nel caso della traduzione, l'originalità. E per originalità non intendo qui l'originalità della cosa riprodotta, anche se questa viene certamente rinnovata, ma soprattutto l'originalità della traduzione. Una traduzione è originale perché è una sola tra le altre tante possibili traduzioni. Certo, mi ricorderete che ci sono traduzioni belle e traduzioni brutte, fedeli o infedeli. Io vorrei farvi però riflettere più a fondo sul

Paolo Bartoloni. Il paradosso della traduzione in "Die Aufgabe Übersetzers"

(Il compito del traduttore) di Walter Benjamin.

Le Simplegadi, 2007, 5, 5: 62-70. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

fatto che ci sono traduzioni possibili e tutte potenzialmente attendibili. Rispetto a cosa, chiederete voi? Una prima risposta potrebbe essere questa: attendibili rispetto alle potenzialità insite nell'originale.

Se è vero, come sembra affermare Benjamin, che nell'originale si nascondono, inavvertite, le tracce di una lingua pura, e se è vero che la traduzione può farle emergere, questo vuol dire anche che la traduzione dà voce e forma all'invisibilità che aleggia, forse in forma di aura, intorno all'originale. Ed è questo anche a cui forse Benjamin allude quando parla della traduzione come di una sorta di *Überleben*, *afterlife*, di "vita ulteriore" in cui le potenzialità insite nell'originale cominciano ad emergere.

Soffermiamoci adesso su due punti a cui abbiamo accennato ma su cui conviene insistere. Prendiamoli separatamente, e vediamo poi se possiamo raccordarli in qualche modo. Il primo pertiene alla traduzione come possibilità dell'impossibile, e quindi come potenzialità proiettata verso una sospensione dell'essere. Questa è anche la prospettiva più esistenziale e filosofica della riflessione sulla traduzione; una prospettiva che, come abbiamo visto, può addirittura diventare una metafora della vita. Il secondo si ricollega invece alla traduzione come veicolo di originalità, in entrambi i sensi di arricchimento (dell'originale) e di invenzione (di nuovi testi; vale a dire di traduzioni). Credo che in Benjamin questi due elementi e sensi (inteso qui sia in senso di marcia che di significato) vadano di pari passo e si intersechino incessantemente. La sua riflessione sulla traduzione e sulla traducibilità è al contempo ontologica e strutturale. Per Benjamin la traduzione è movimento, e soprattutto movimento in divenire. Ma, è qui sta forse la grande originalità di Benjamin, questo movimento in divenire va avanti per tornare indietro. In fin dei conti, il significato che diamo convenzionalmente all'avanti e al dietro, e, in altre parole, al passato e al futuro, perde in Benjamin di valenza e di campo semantico. Il passato, la lingua pura, è invariabilmente davanti a noi. La traduzione ha la funzione di afferrarlo. Di afferrare cioè un passato che con il tempo si è fatto futuro. Quello che vogliamo afferrare con la traduzione, sembra voler dire Benjamin, era già con noi, ma poi con un balzo ci ha superato, e adesso, invisibile, ci precede. Per riprenderlo dobbiamo ritrovare in noi qualcosa che gli appartiene, e che allo stesso tempo ci apparteneva. Come a questo punto non pensare al mito di Orfeo e Euridice, che non è soltanto uno dei più grandi simboli del fare poetico, ma anche una delle allegorie più commoventi della vita? La traduzione è una sorta di rincorsa per riconquistare l'unicità che però può essere tale solo nel momento in cui vi si rinuncia. Per essere con Euridice, Orfeo non deve guardarla; e per essere con la lingua pura, la traduzione non deve trovarla. A cosa ci conduce tutto ciò?

Una semplificazione banale, e certamente contro Benjamin, sarebbe quella di equiparare lingua pura e originale, e arrivare a dire che per incontrare l'originale la traduzione deve allontanarsene. Se scegliamo questa direzione, utile certo, arriviamo alla celebrazione della differenza e al discorso traduttivo postcoloniale e postmoderno che, pur non sempre partendo da riflessioni contigue alla nostra, è arrivato a conclusioni affini. Arriviamo anche ai proclami

Paolo Bartoloni. Il paradosso della traduzione in "Die Aufgabe Übersetzers"

(Il compito del traduttore) di Walter Benjamin.

Le Simplegadi, 2007, 5, 5: 62-70. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

meno edificanti che distinguono tra traduzioni belle ma infedeli e traduzioni brutte ma fedeli (Croce 1902, 1942, Lepschy1983). È un percorso, ripeto, adottabile e che può dare frutti interessanti, soprattutto quando il concetto di differenza viene letto come resistenza a valori estetici e di mercato prestabiliti e imperanti (postcolonialismo) e non come consolidamento di quegli stessi valori (Croce 1902, 1942).

Ma per Benjamin lingua pura e originale non sono la stessa cosa. Anzi, come abbiamo visto, la lingua pura sfugge all'originale più che alla traduzione. È nella traduzione che la lingua pura può improvvisamente emergere come, in una bella immagine di Benjamin ripresa anche da Giorgio Agamben, dei delfini sull'oceano (Agamben 2001). Essa rimane invece sommersa nell'originale. Ed è anche per questo, ma soprattutto per questo, che l'originale secondo Benjamin necessita di una "vita ulteriore", e di essere integrato da un altro originale che riproducendolo lo mette in movimento verso un futuro che è già stato suo. Percorrendo questa strada arriviamo al significato del dialogo con l'altro da noi, alla comunità dei testi, e ad un discorso sempre in divenire e sempre potenziale che, sospendendo l'unicità del singolo la rinforza attraverso un rapporto di comunione. Arriviamo anche all'importanza delle citazioni e a quel libro che Benjamin avrebbe voluto scrivere; il libro ultimo e completo in cui citazioni da libri diversi si sarebbero ricomposte in un insieme che è continuo nella diversità.

Se in Benjamin la traduzione ci aiuta a mettere a fuoco concetti come originalità e unicità, come è che originalità e unicità ci aiutano a capire il processo di traduzione, vale a dire la traducibilità?

Si traduce non perché "pane" e "bread" vogliono dire la stessa cosa. Se fosse così non si potrebbe davvero tradurre visto che "pane" e "bread" non dicono la stessa cosa. Si traduce perché il rapporto tra "pane" e "bread" apre un universo semantico e culturale reso operante dalla potenzialità di introdursi e di mettere in opera le differenze che si attuano tra i concetti di "pane" e "bread" rispetto alla cosa che denotano, ma che è resa inoperante nel momento in cui si pronunciano e si scrivono "pane" e "bread". La cosa "pane" sparisce dietro la parola "pane" e al suo posto subentrano modalità culturali che decretano e determinano automaticamente la funzione del tradurre e, di conseguenza, la traducibilità. Si traduce in continuazione, anche nella stessa lingua, per ripercorrere indietro un processo che ha allontanato la cosa proiettandola in avanti, oltre il linguaggio. Cosa vuol dire "pane"? E questa, credetemi, non è una domanda retorica. È una domanda che si fanno i traduttori ogni volta che si trovano a tradurre una parola più o meno chiave. Non si chiedono cosa voglia dire la cosa "pane", si chiedono cosa voglia dire il concetto, e quindi la parola "pane" in un dato contesto. Ma per rispondere adeguatamente devono per forza passare, andare, ritrovare in sé la cosa la cui unicità accomuna sia "pane" che "bread". Ma come si fa a trovarla se questa cosa è oltre, invisibile e impendibile? Si traduce, e si continua a tradurre nelle varie possibilità che ci offre l'impossibile. Ed è forse dalla combinatoria delle varie, possibili e diverse traduzioni, dal loro essere insieme una accanto all'altra,

Paolo Bartoloni. Il paradosso della traduzione in "Die Aufgabe Übersetzers"

(Il compito del traduttore) di Walter Benjamin.

Le Simplegadi, 2007, 5, 5: 62-70. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

che la cosa può improvvisamente apparire. Non c'è mai da fidarsi di un testo. È meglio affidarsi alle molte possibilità dello stesso testo.

Ma bisogna approfondire ulteriormente. Abbiamo detto che l'aspetto più interessante della traduzione, la sua cifra emblematica, è la possibilità. Un originale determina varie traduzioni possibili che, pur essendo diverse, preservano l'accuratezza nella diversità. Si possono dare più traduzioni accurate di uno stesso testo. Prendiamo per esempio dei testi epici che vengono tradotti rispettando la metrica originale o che invece vengono trasposti in forma di prosa. In questo caso ci si discosta dallo stile, ma si riproduce pur sempre l'originale. La riproduzione sembra in effetti alla base della traduzione e della sua possibilità. La traduzione sussiste perché un testo può essere riprodotto. Questa riproduzione può assumere varie forme che, nella loro diversità, rispettano l'originale o da un punto di vista formale o da un punto di vista contenutistico, o incorporando entrambi gli approcci. Si potrebbe affermare che non si tratta tanto di accertare se una traduzione sia brutta o bella quanto se una traduzione sia sbagliata o accurata. Una traduzione è sbagliata quando non riproduce l'originale, quando cioè l'originale sparisce. Questo succede per esempio quando si commettono errori evidenti sia di lessico che di interpretazione che invece di riprodurre sostituiscono l'originale con un altro testo. Anche per questo, in Benjamin, l'originale rimane il punto di riferimento essenziale da cui non si può prescindere. Ma questo non deve limitare l'operazione di intervento della traduzione sull'originale. Deve semmai affinare le abilità tecniche e letterarie del traduttore che sa di cimentarsi in un'opera di riproduzione il cui modello rimane necessariamente ambiguo, aperto e in continuo movimento. L'originale non è mai statico, non è mai fisso, non è mai soltanto uno. Al contrario, l'originale è sempre in movimento per ricattare un'unicità perduta e mitica. Ed è in questo processo di ricongiunzione con l'irricongiungibile che l'originale deve affidarsi necessariamente alla possibilità di essere riprodotto. Questa possibilità è la traduzione.

Il compito del traduttore, afferma Benjamin, è quello di cogliere nella sua lingua l'eco dell'originale. In altre parole, nel momento che si legge una traduzione si ascolta un altro testo che è oltre, se ne avverte la presenza in forma di suoni che la lingua della traduzione, spesso la nostra lingua, ci rimanda. Ma perché questo echeggiare avvenga, la traduzione non deve imitare l'originale, non deve farne il verso. Deve però riprodurlo accuratamente, e, in questa riproduzione rinnovarlo proiettandolo in un avanti che è sempre già contenuto nel dietro della sua storia e della sua concezione.

È in questo senso che forse si può comprendere anche la posizione del filosofo Aldo Giorgio Gargani quando pensa ad "un originale che è soltanto l'effetto delle copie che l'hanno preceduto" (Vattimo 1992). Anche se qui la posizione è ribaltata rispetto a Benjamin, le copie precedono l'originale, il processo del rapporto tra originale e traduzione è contiguo, a testimonianza ancora una volta della dinamicità, oserei dire porosa, che distingue la vita sia dell'originale che delle possibili traduzioni che da esso si emanano o che lo producono.

Paolo Bartoloni. Il paradosso della traduzione in "Die Aufgabe Übersetzers"

(Il compito del traduttore) di Walter Benjamin.

Le Simplegadi, 2007, 5, 5: 62-70. - ISSN 1824-5226

<http://all.uniud.it/simplegadi>

Quando è attenta e accurata, quando cioè la traduzione coglie, come dice Benjamin, gli echi dell'originale, essa può arrivare a svelare e a scoprire. E se è vero, come afferma per esempio Gargani nel suo libro *Il filtro creativo*, che creare vuol dire soprattutto scoprire quello che c'è già ma che non si vede, allora la traduzione è per necessità un processo creativo. Mi vengono in mente, a questo proposito, anche le frasi di Calvino sulla profondità. Non so se vi ricordate quel passo di *Lezioni americane* (1988), in cui Calvino, citando Hofmannsthal, dice che la profondità va cercata in superficie. Mi sembra che voglia dire soprattutto due cose, che riguardano direttamente anche la traduzione. La prima conferma l'assunto che per creare bisogna scoprire. La profondità va scoperta. La seconda, è che la superficie è di solito nascosta da strati, come dice Calvino stesso, di parole che invece di svelarla la velano, la nascondono. Per arrivare alla superficie bisogna quindi scavare, riportandola alla luce e ridandole la natura che le è propria; una natura, guarda caso, che viene gradualmente negata dall'applicazione di concetti e di tecniche conoscitive che dovrebbero, paradossalmente, aiutarci a conoscerla. Può darsi quindi che anche la traduzione, processo archeologico per eccellenza, sia una modalità di svelamento.

Ma per svelare, la traduzione, che, e qui uso una metafora Benjaminiana non sempre compresa, sta ai margini della foresta (l'originale) e non al centro della foresta, deve cogliere accuratamente gli echi che, come una sorta di aura, circondano la foresta (l'originale), ripetendo, in forma allegorica, l'essenza di quello che si cela nella foresta (nell'originale). È questa aura che il traduttore deve prima di tutto cercare, vedere e capire; e questa è un'aura che non è composta esclusivamente di parole, ma anche di cose, di storia, di tradizioni e di cultura.

BIBLIOGRAFIA:

- Agamben, Giorgio 2001. *Infanzia e storia. Distruzione dell'esperienza e origine della storia* (nuova edizione accresciuta). Milano: Einaudi.
- Benjamin, Walter 1996. *Die Aufgabe des Übersetzers*, in *Ein Lesebuch*. Leipzig: Suhrkamp.
- Benjamin, Walter 1996. *Über Sprache überhaupt und über die Sprache des Menschen*, in *Ein Lesebuch*. Leipzig: Suhrkamp.
- Bartoloni, Paolo 2004. "The Paradox of Translation via Benjamin and Agamben". *CLCWeb*, electronic journal in Comparative Studies, Purdue University Press, vol. 6, no. 2, <<http://clcwebjournal.lib.purdue.edu/>>.
- Bartoloni, Paolo 2003. "Translation Studies and Agamben's Theory of the Potential". *CLCWeb*, electronic journal in Comparative Studies, Purdue University Press, vol. 5, no.1, March 2003, <<http://clcwebjournal.lib.purdue.edu/>>.
- Bassnett, Susan 1998. "The Translation Turn in Cultural Studies". In Susan Bassnett and André Lefevere (a cura di). *Constructing Culture: Essays on Literary Translation*: 123-140. Clevedon: Multilingual Matters.

Paolo Bartoloni. Il paradosso della traduzione in "Die Aufgabe Übersetzers"
 (Il compito del traduttore) di Walter Benjamin.
Le Simplegadi, 2007, 5, 5: 62-70. - ISSN 1824-5226
<http://all.uniud.it/simplegadi>

- Bhabha, Homi K 1994. *The Location of Culture*. London: Routledge.
- Blanchot, Maurice 1990. "Translating". Trans. Richard Siebeurth in *Sulfur*, n. 26: 82-86.
- Calvino, Italo 1988. *Lezioni americane*. Milano: Garzanti.
- Croce, Benedetto 1902. *Estetica come scienza dell'espressione e linguistica generale. Teoria e storia*. Milan-Palermo-Naples: Laterza.
- Croce, Benedetto 1942. "Il giudizio della poesia su traduzioni". In *Discorsi di varia filosofia*, vol. 2, Bari: Laterza.
- Even-Zohar, Itamar 1978. "The Position of Translated Literature Within the Literary Polysystem". In James Holmes, Jose Lambert and Raymond van den Broek (a cura di). *Literature and Translation*: 117-127. Leuven: ACCO.
- Lefevere, André 1978. "Translation Studies: The Goal of the Discipline". In James Holmes, Jose Lambert and Raymond van den Broek (a cura di). *Literature and Translation*: 235-235. Leuven: ACCO.
- Lepschy, Giulio 1983. *Sulla linguistica moderna*. Bologna: Il Mulino.
- Pratt, Mary Louise 1992. *Imperial Eyes: Studies in Travel Writing and Transculturation*. London: Routledge.
- Simon, Sherry 1999. "Translating and interlingual creation in the contact zone: border writing in Quebec". In Susan Bassnett and Harish Trivedi (a cura di). *Post-colonial Translation: Theory and Practice*: 58-74 London: Routledge.
- Vattimo, Gianni (a cura di) 1992. *La copia e l'originale, Filosofia '91*. Roma-Bari: Laterza.
- Venuti, Lawrence. 1999. *The Scandals of Translation*. London: Routledge.
- Venuti, Lawrence 1995. *The Translator's Invisibility: A History of Translation*. London: Routledge.
- Venuti, Lawrence. (a cura di) 1992. *Rethinking Translation: Discourse, Subjectivity, Ideology*. London: Routledge.

Paolo Bartoloni insegna italiano e letterature comparate all'Università di Sydney. È autore di *Interstitial Writing: Calvino, Caproni, Sereni and Svevo* (Leicester: Troubador Publishing, 2003), e del volume di prossima uscita *The Cultures of Exile, Translation and Writing* (West Lafayette: Purdue University Press, 2007). Ha inoltre curato i volumi *Re-Claiming Diversity: Essays on Comparative Literature* (Melbourne: La Trobe University, 1996) e *Intellectuals and Publics: Essay on Cultural Theory and Practice* (Melbourne: La Trobe University, 1997).
paolo.bartoloni@arts.usyd.edu.au